

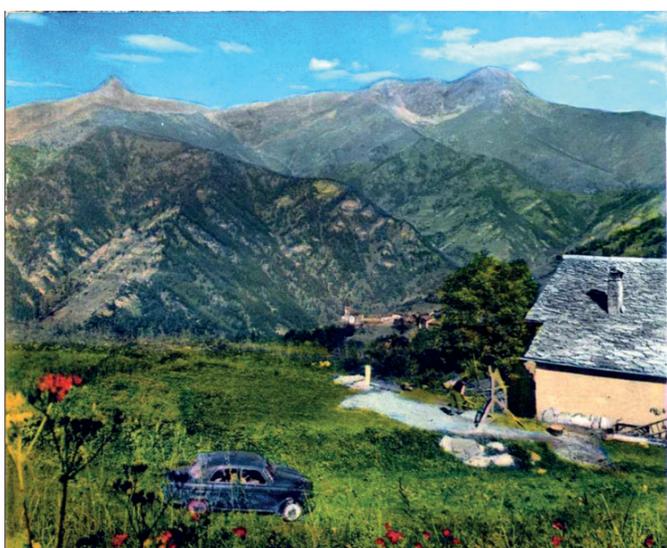
AMARCORD Pubblichiamo la seconda puntata dedicata alle carrozzabili della valle tra cui quella che collegò Elva il giorno dell'Assunta del 1956

Elva, perla delle due valli Varaita e Maira

Nel ferragosto del 1956, ad Elva, l'apertura della nuova strada verso Sampeyre fu celebrata con grande enfasi e un po' di sarcasmo nei confronti della valle Maira, dal cui versante la strada sembrava proprio non voler arrivare.

Come un'amante tradita, Elva cominciò a definirsi "Cenerentola della valle Maira" e flirtava con i vicini, attribuendosi, con perfida ripicca, il titolo di "Perla della Valle Varaita". Ma alla fine, quando fu aperta anche la seconda strada, quella del Vallone, il risentimento svanì e, come si legge anche nelle cartoline celebrative, si optò salomonicamente per uno slogan più conciliante: "Elva perla delle due Valli" con buona pace di tutti.

Le prime automobili arrivarono ad Elva dalla Valle Varaita, in occasione della solenne inaugurazione della carrozzabile del Colle, il giorno dell'Assunta del 1956: "Intanto la piazza si affollava di macchine di tutti i tipi (ne abbiamo contate una trentina), provenienti da tutte le parti della provincia; erano lussuose 1100, vecchie balille, nuovissime 600 multiple, giardinette, camioncini, motociclette, che, per la prima volta nella storia, scendevano dal Colle Sampeyre con baldanza, si allineavano sul piazzale del municipio con orgoglio, facendo bella mostra di sé, fiere di aver raggiunto una meta, che si credeva inaccessibile ancora per secoli!" (Corriere



Per celebrare l'arrivo delle automobili ad "una meta, che si credeva inaccessibile ancora per secoli", nella cartolina viene scenograficamente piazzata una 1100 nel bel mezzo di un prato ed Elva diventa "la Perla delle due Valli Varaita e Maira" (archivio Georges Galliano)

SALUTTI da ELVA Perla delle due Valli Varaita e Maira

re di Saluzzo del 25 agosto 1956).

Non sappiamo quale tra i citati modelli fu quello che, primo tra tutti, valicò il Sampeyre raggiungendo Elva, mentre invece sappiamo quale fu l'automobile che per prima scalò un altro colle, quello dell'Agnello: si tratta di una Autobianchi A 112, di proprietà dell'allora sindaco di Casteldelfino Bernardino "Nadin" Dao. Lo scrive Adelmo Crosetto sul Corriere di Saluzzo del primo agosto 1970, aggiungendo che alla comitiva, salita lassù per "una gita di lavoro al fine di convalidare lo stato dei lavori" era aggregato anche il "Gippono" della ditta Giraud di Sampeyre.

Lo stesso Crosetto, che con memoria lucidissima

ci ha confermato e integrato queste notizie, faceva da "staffetta, per prevenire eventuali imprevisti" con una moto da cross modello "Gilera 124 5V Regolarità".

La curiosità della gente, che adorava percorrere le nuove strade in quota, era tanta, ma si invitava comunque "i temerari a rinunciare, seppure per breve tempo ancora, a questo inebriante percorso, al fine di evitare possibili incidenti".

Nelle estati a venire però, sarebbe cominciato un vero e proprio turismo automobilistico sui pendii di quel Colle, un tempo riservato al passaggio di eserciti, migranti e contrabbandieri.

fabrizio dovo
(2 - continua)

ERA LA MINI MORRIS ITALIANA, NATA NEL 1969

L'A 112 prima auto sul Colle dell'Agnello

Merita un discorso a parte l'Autobianchi A 112 in quanto prima automobile intenta a raggiungere il Colle dell'Agnello, guidata dal Sindaco di Casteldelfino Bernardino Dao.

La A112 come tutti la chiamavano era la Mini Morris italiana. Nata nel 1969 (uno degli ultimi progetti del famoso ingegnere Fiat Dante Giacosa con la collaborazione stilistica di Marcello Gan-

dini della Carrozzeria Bertone, da poco scomparso all'età di 85 anni) per contrastare proprio la vettura inglese, ha visto però la luce sotto le insegne Autobianchi (quan-

do ormai il famoso marchio lombardo era entrato nell'orbita Fiat) come utilitaria compatta come la progenitrice inglese cui si ispirava.

È stata prodotta fino al 1986 in sette serie (otto se si considera la serie cosiddetta unificata, nata contestualmente alla Y10) per oltre un milione duecentomila esemplari. La A112 era lunga poco più di tre metri (3,23 per la precisione) con una motorizzazione variabile tra



Un'Autobianchi A112 in azione sul Colle di Sampeyre al Rally della Valle Varaita, edizione 1988

AUTO DELLE FAMIGLIE LA PRIMA, "IMPIEGATIZIA" LA SECONDA

Le Fiat 600 e 1100 hanno segnato un'epoca

Fiat 600 e 1100 sono i nomi di auto ricorrenti nelle cronache di valle riportate da Fabrizio Dovo. Non è un caso perché tali modelli, insieme a pochi altri, rappresentano l'essenza della motorizzazione italiana del secondo dopoguerra.

A questi due modelli di automobile che si intravedono spesso in cartolina o nelle fotografie ricordo di tante famiglie negli anni compresi tra la metà degli anni '50 e '70 del Novecento, si legano letteralmente tante storie, ricordi, attuali forme di collezionismo spesso attuato per ragioni affettive. Perfino attenzioni sociologiche per quel che ha rappresentato socialmente il loro acquisto: la 600, auto popolare delle famiglie, contrapposta alla "impiegatizia" 1100 della classe media. L'identificazione sociale con l'uno o l'altro modello appariva paradigmatica.

La 600 fu prodotta in numerose ver-

sioni dal 1955 al 1969 in oltre due milioni e 500 mila esemplari solo in Italia; la 1100, nata nel 1939, si è successivamente rinnovata radicalmente a partire dal 1953 (modello 103) e concluse il suo ciclo nel 1969 con la versione denominata R.

La 1100 in sedici anni è stata prodotta in oltre duecentocinquanta esemplari. Di ciascun modello hanno visto la luce versioni derivate e fuoriserie (camioncini, furgoncini, pubblicitari, coupé e spider) realizzate dalla stessa Fiat e da famosi carrozzieri piemontesi come Accossato, Allemanno, Boano, Canta, Caprera, Coriasco, Fissore, Frua, Mantelli, Monviso, Moretti, Motto, Osi, Pininfarina, Scioneri, Vignale e Viotti. Erano i carrozzieri gli interpreti delle varianti destinate a coloro che desideravano distinguersi fra clienti prevalentemente omogenei socialmente ed economicamente.

Paolo Fissore

INTERVISTA Anche gli alberi cantano, l'ultima antologia di Giovanni Tesio

Un panorama di ragione vegetale

«La poesia è canto, e se parla di alberi a loro volta li fa cantare»

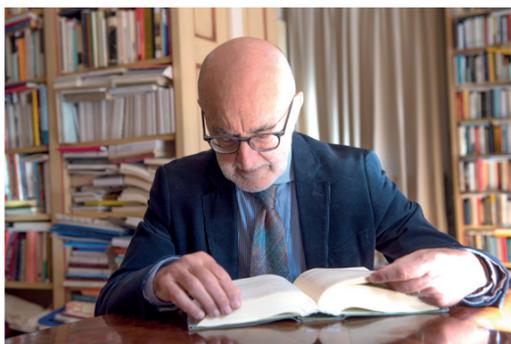
Dopo le antologie sulla Shoah e l'antologia delle sue interviste più importanti contenute nel volume "Essere piemontesi", ecco Giovanni Tesio con una nuova antologia, "Anche gli alberi cantano", appena uscita per le edizioni novaresi di Interlinea (pp. 190, euro 14). Sessantotto voci, da Anedda a Zeichen, che offrono un appassionato e appassionante panorama di ragione vegetale. Tanto più necessario in tempi come i nostri, nei riguardi degli alberi, così spesso negligenti e distruttivi.

Professor Tesio, anche gli alberi cantano?

«Il titolo viene dall'idea che la poesia è canto e che quindi le poesie che parlano di alberi fanno a loro volta cantare gli alberi, che hanno però con i buoni motivi per cantare altrettanto buoni motivi per piangere. Un'umanità che dimentica la sua radice vegetale e deforesta, brucia, sfregia. Non sono buone ragioni per piangere queste? Dal canto al pianto il confine è sottile, sottilissimo».

Qual è il suo personale legame con gli alberi?

«Ho origine contadina e ho piantato alberi - specificamente pioppi - in ri-



Lo scrittore Giovanni Tesio nel suo studio

va al Po di Pancalieri, il paese da cui provengo. I miei genitori hanno piantato molti alberi. Ricordo che ogni 21 marzo, inizio della primavera, con maestri e maestre facevano la scampagnata al Po per piantare un albero, si chiamava "la festa degli alberi". Era una scampagnata bellissima».

Quali sono i suoi alberi prediletti?

«Non faccio troppi distinguo, sono ecumenico. Ma nell'aria c'era un coriolo che è stato un po' un mio compagno d'infanzia. Un albero umilissimo, a cui nella memoria sono ancora affezionato. Voglio dire che amo gli alberi gravi e secolari, grandi e prestigiosi, ma che sono nondimeno le-

gato alle piante più umili delle mie contrade: pioppi, noci, querce, roveri».

Questa antologia perché?

«Perché le antologie sono una mia passione. Perché allineare poesie che parlano di alberi è stata una buona idea che abbiamo concertato con il mio editore, Roberto Cicala. Io poi, dopo una vasta ricognizione, ho pensato di limitarmi alla sola letteratura italiana, e in ogni caso non alla letteratura italiana di ogni secolo ma solo a quella dell'altro secolo, il Novecento. E già lì ce n'era abbastanza».

Una quantità e una qualità a cui ogni lettore potrà aggiungere le sue voci, accompagnare la lettura che propon-

go con altre più personali letture».

Come consiglierebbe di leggere questa sua scelta?

«In tutta libertà, spogliando di qua e di là, cominciando dal fondo o da dove piaccia. Cominci ciascuno da dove vuole, saltabecchi, centellini, senza spirito di sistema. Legga in piena libertà di scelta e di sorpresa».

Nomi?

«Tutti, non voglio fare preferenze, perché ho scelto per garantire la varietà delle piante rappresentate e delle voci che a queste piante hanno dato voce. Se mai dovrei aggiungere che in poesia spesso se non proprio sempre l'albero - più che se stesso - diventa la metafora di se stesso, qualcosa che rinvia a una alterità che solo la poesia possiede».

Se dovesse stringere in breve la sua più profonda intenzione di antologista vegetale?

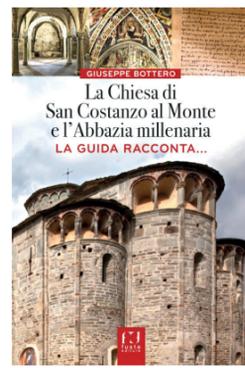
«Gli alberi - poesia o no - sono un fondamentale patrimonio di vita, e dobbiamo averne cura. Diceva Walt Whitman che il patrimonio culturale, a cui - aggiungo - gli alberi ben appartengono, non ci viene dai nostri padri ma dai nostri nipoti».

a. g.

LIBRO La guida (l'autore Giuseppe Bottero) racconta...

Due gioielli in val Maira

San Costanzo al Monte e l'abbazia di Villar



Un libro ben scritto, chiaro ed esauriente: del resto è "la guida che racconta", come avverte il sottotitolo, e Giuseppe Bottero il mestiere di guida lo conosce bene da anni. Ma soprattutto è appassionato, innamorato, di quello che racconta e descrive: l'abbazia millenaria di Villar San Costanzo e la chiesa di san Costanzo al Monte. Due gioielli della valle Maira che meritano di essere ben conosciuti e che ora hanno un agevole libro, scritto appunto da Bottero, che li presenta e mette in cornice.

«Giuseppe Bottero - scrive il prof. Marco Piccat nella prefazione - ha voluto mettere per scritto i discorsi che, come guida ufficiale in servizio presso questi edifici da alcuni anni, ne svelano ai visitatori le particolarità architettoniche ed artistiche, affidando alle pagine del libro una lezione unica e speciale come i luoghi che descrive».

L'abbazia di Villar San Costanzo è stata fondata dai monaci dell'abbazia di Bobbio (Piacenza) chiamati qui dal re longobardo Ariperto II poco dopo il Settecento (oppure qualche anno prima

sto nel bosco, che Bottero così presenta: «Uno stupendo gioiello romanico, quasi una gemmazione dell'abbazia, se possibile ancora più interessante dal punto di vista artistico ed architettonico. Nonostante le vicissitudini degli ultimi due secoli, san Costanzo al Monte ha mantenuto la sua integrità stilistica, il suo fascino, la sua magia...».

Anche qui a fondare l'edificio furono i Longobardi nell'ottavo secolo. San Costanzo ha avuto una storia davvero travagliata. Distrutto dai Saraceni, ricostruito e poi abbandonato, venduto a privati, infine acquistato in parte da un sacerdote illuminato e poi, in anni recenti, per intero dalla Provincia di Cuneo che ha avviato i restauri.

Il libro di Bottero, come un avvincente romanzo, ne racconta la storia, i cantieri, le scoperte e annuncia sorprese.

Da leggere per coltivare la memoria dei nostri luoghi.

alberto gedda

"La Chiesa di San Costanzo al Monte e l'Abbazia millenaria - La guida racconta..." di Giuseppe Bottero, Fusta editore, 211 pagine, euro 24.